

lo scaffale

Mensile della Biblioteca comunale di Serrenti

Numero 27 - settembre 2005

in questo numero

- 1 Il fluido denso della scrittura
- 2 Stefano Benni. Margherita dolcivita
- 3 Jan Costin Gardner. Luna di ghiaccio
- 4 Marele Day. Agnelli di Dio
- 5 Lettera ai mia figlia che vuole portare il velo
- 6 Cronaca di una battaglia
- 7 L'uomo che restò solo sulla terra
- 8 Dinosauri a colazione
- 9 Il labirinto delle ossa
- 10 Sergio Frau e le Colonne d'Ercole
- 11 Plausi e botte
- 12 Attraente originale e...pericoloso
- 13 Maddalena la prescelta
- 14 Ricordo di Sergio Atzeni
- 15 Melania Mazzucco. Vita
- 16 David Sedaris.



Il fluido denso della scrittura

Non esiste uno strumento che misuri la densità della scrittura; eppure, che qualcosa come la densità sia un carattere sostanziale di essa è una cosa che chiunque sia abituato a leggere può confermare ed avrà sperimentato mille volte, spesso senza rendersene ben conto.

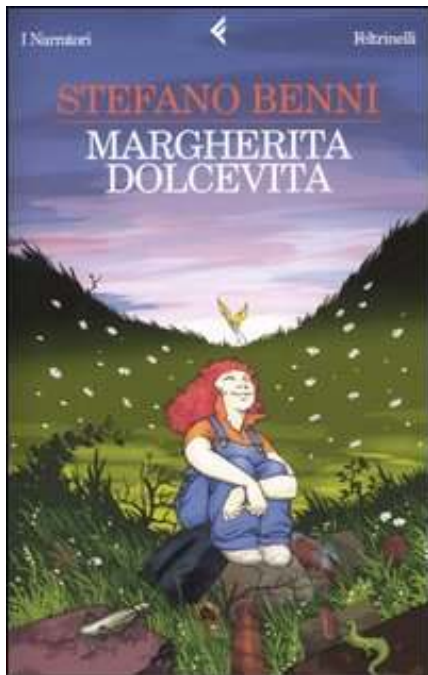
Capita infatti che talvolta si chiuda un libro stupendosi di essere giunti già oltre la metà, mentre altre volte, a guardare il numero di pagine lette, ci si stupisce di quanto poche esse siano state. Nell'uno e nell'altro caso, non è stata questione di interesse, né di difficoltà nella lettura; ambedue i testi scorrevano ed eravamo dentro di essi profondamente. Tuttavia nell'uno avanzavamo come portati da una corrente veloce mentre ci muovevamo nell'altro come attraverso un liquido più denso ed oleoso, capace di sostenerci ma poco disposto a farlo senza un nostro impegno continuo.

Il filosofo francese Roland Barthes parlava di *fading* della lettura. Della capacità, cioè, per il lettore, di procedere in maniera discontinua, discreta, lungo il corpo del testo, saltandone parti senza quasi accorgersene perché il testo è costruito proprio così, con sottili ed invisibili piloni attraverso i quali è il lettore a stendere ponti di parole; la letteratura di genere, spesso ha questa caratteristica; i best seller ce l'hanno in maniera addirittura sfacciata. Questo perché in un libro pensato per la grande tiratura gli autori, e gli editori (cioè coloro che preparano il libro per la pubblicazione, da non confondere con gli editori che sono quelli che ci mettono i soldi) organizzano il testo in modo che il consumo sia facile e che i ponti di parole abbiano già il percorso ben tracciato. Il lettore, di solito, si limita a metterci un minimo d'attenzione e il suo corredo di situazioni precostituite, la sua 'enciclopedia' di libri letti, film visti, cose conosciute o credute che gli permette di leggere senza coinvolgersi troppo.

Tuttavia, non necessariamente quando un libro 'scorre' è perché è troppo facile e quando non scorre è perché è troppo difficile. E' piuttosto una questione di legame interiore tra il lettore e lo scrittore; talvolta, quello che costui scrive risulta insopportabile emotivamente per l'altro e proprio se è scritto nella maniera migliore la tensione emotiva che suscita rallenta il corso della lettura: l'anima del lettore fa resistenza a quanto gli viene comunicato. E' ben diverso il senso di coinvolgimento che si può percepire nella lettura di un grande libro, dell'Anna Karerina di Tolstoj, ad es. o di un romanzo di Dickens, da quello che incontriamo nelle pagine di una *spy story* o di un libro di fantasy. Non si tratta di voler arrivare alla pagina successiva per vedere se la trappola accuratamente preparata dai cattivi scatterà a vuoto o coinvolgerà drammaticamente i personaggi in cui ci stiamo immedesimando, ma, al contrario, si tratta di non riuscire a liberarsi dalle pastoie psicologiche di Anna o di David Copperfield, di sentire l'errore di alcuni loro comportamenti e tuttavia esserne così coinvolti da non poter prescindere da essi. Per questo, credo, la lettura si fa densa.

Un bravo scrittore di genere conquista la nostra mente e ci tiene avvinti, ma uno grande scrittore si insinua nel nostro animo e diventa una parte di noi.

Maurizio



Esitare va
benissimo, se
poi fai quello
che devi
fare.

Bertolt Brecht

Stefano Benni Margherita Dolcevita

Premessa : non amo molto Stefano Benni. Ho letto questo libro perché incuriosita dalla frase che un'amica di mia sorella le ha detto : "La protagonista di questo libro sembri tu!..." e capirete bene che sentire paragonare la propria sorella al personaggio di un libro, un minimo di curiosità lo suscita!

Così, non appena ne ho avuto la possibilità, non me lo sono lasciato scappare. Non ci crederete ma è stato proprio vero: è un libro folle, divertente, e il personaggio di Margherita - anche se l'età è diversa - parla proprio come mia sorella. Magari non tutti hanno una sorella che assomiglia al personaggio di un libro, è comprensibile, ma sono duecento pagine di puro godimento che suggerisco a tutti quelli che cercano umorismo, un pizzico di favole e magia, un bagno nel surreale.

Margherita è una ragazzina di tredici anni, ama inventare inizi di romanzi e poesie brutte delle quali a volte ci dà dei saggi, effettivamente orrendi; ha qualche problema di salute e una famiglia composta da un nonno eccentrico che mangia schifezze per abituarsi ai veleni e non farsi quindi ammazzare dalle varie porcherie della vita moderna; che non esce praticamente mai di casa ma che danza con il fantasma di una dama spagnola e comunica telepaticamente con il nipote Eraclito, ragazzino fissato con i videogames ed innamorato della sua prof. di matematica. C'è una mamma che fuma Virtual, cioè per finta, ma non riesce a smettere. C'è un papà che aggiusta tutto l'aggiustabile e strozza il rubinetto alla prima lacrima. C'è un altro fratello, modello bullo di periferia, interessato solo al calcio e alle ragazze, che normalmente non se lo filano proprio. E poi c'è Pisolo, un cane che ha la genealogia da 'cancatalogo'; in pratica sembra assemblato usando svariate forme viventi del regno animale, ma anche di quello vegetale. Ma, a parte qualche tic, ha un gran cuore.

La vita procede tranquilla nella loro casetta di periferia, finché non arrivano i nuovi vicini. La famiglia Del Bene. In quattro e quattr'otto abbattono il grande pioppo proprio di fronte alla casa di Margherita e tirano su un cubo che sembra il deposito di Paperone, fatto di uno strano materiale che non fa vedere l'interno; una casa con un giardino perfetto pieno di fiori finti, un cane da guardia temibilissimo, razza tankweiler....andando a guardare sul loro citofono Margherita legge:

NIENTE PUBBLICITA'
NIENTE AMBULANTI
ATTENTI AL CANE
CANCELLO CON ALLARME

E poi una fila di tasti bianchi, senza cognomi. Piccole lapidi della morta cordialità.

....e tutto cambia drasticamente!

Vi assicuro: anche se vostra sorella non è come Margherita questo libro è proprio da leggere.

P.S. Se volete 'provare' altri libri scritti da adulti ma con protagonisti adolescenti o giù di lì, vi suggerisco anche Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte, di Mark Haddon e Bellas mariposas di Sergio Atzeni : si amano o si odiano, senza mezze misure.

Madele

lo scaffale

La morte non è nel non poter comunicare, ma nel non poter essere più compresi.

P.P.Pasolini



La morte annienta l'individualità, perciò chi non se ne è sbarazzato già prima, considerando tutti gli altri uguali a se stesso, sentirà nella morte la propria scomparsa: poiché egli non ha altra esistenza che quella individuale. E' questa in un certo senso la dannazione eterna

Arthur Schopenhauer

Jan Costin Gardner *Luna di ghiaccio*

La prima domanda che sorge alla lettura di questo bel romanzo è perché l'autore, tedesco, lo abbia ambientato in Finlandia.

La vicenda narrata è universale: un'indagine sulla morte e sul modo con cui essa viene accettata e vissuta da coloro che restano.

Un argomento serio e doloroso, che richiede, per potersi sviluppare, il silenzio, il vuoto, la mancanza di distrazioni consolatorie che, forse, proprio l'evocazione dei cieli invernali, dei laghi gelati e delle distese di neve e di foreste della Finlandia potevano rendere nella maniera migliore.

Kimmo, un giovane poliziotto di provincia, vede morire sua moglie, divorziata da una rara forma tumorale. Torna nella loro casa nel bosco, davanti ad un piccolo lago dove la prima sera, desidera immergersi per sempre, per far cessare il suo dolore. Ma, all'alba, si risveglia intirizzito sul pontile, sotto gli occhi incuriositi d'un ragazzino. Non dirò che sceglie di continuare a vivere poiché, per tutta la durata del racconto, Kimmo resta in bilico tra vita e non vita, incapace di razionalizzare il proprio lutto, ma altrettanto incapace di esprimerlo apertamente, attraverso le lacrime o la disperazione.

Mentre la sua stazione di polizia è indaffarata a cercare l'attentatore di uno spocchioso politico locale, una donna viene misteriosamente soffocata nel sonno. Altre morti seguiranno, altrettanto inspiegabili perché il serial killer che si delinea è quanto mai sfuggente ed improbabile.

Pure, malgrado il fastidio con cui i colleghi accolgono le sue intuizioni Kimmo si convince che proprio la sua particolare sensibilità al tema della morte e dell'abbandono, la sua incapacità ad accettare la morte della moglie possa essere la chiave che gli permetterà di giungere all'assassino e che soltanto questo incontro potrà permettergli di accettare la perdita della moglie, di smettere di ascoltare il richiamo che ella gli invia attraverso i sogni e di ricominciare a vivere.

Dall'altra parte la storia segue invece i passi del serial killer; ne osserva il *modus operandi* senza alcun compiacimento, ma con una sorta di quieta tristezza. La coazione ad uccidere e la capacità di accettare la morte sono le due strade che si dipanano nel corso del racconto e che, alla fine, troveranno la loro umanissima e dolorosa ragione d'incontro. Accanto alle strade dei due, che corrono vicine ma senza vedersi, o meglio, senza riconoscersi poiché il poliziotto conosce, senza saperlo, fin dal primo momento l'assassino, si sviluppano una serie di personaggi che appaiono come altrettante variazioni sul tema della solitudine. Il marito della prima vittima, la compagna di scuola della seconda, i colleghi di lavoro di Kimmo, con la loro incapacità, tutta nordica, di offrire conforto al lutto del giovane; i suoi suoceri e sua madre, ognuno chiuso in un personale dolore che sfugge al dialogo e ai gesti d'affetto. E, a rafforzare quest'atmosfera di profonda incomunicabilità sta un paesaggio descritto con pochi tratti e pochi toni essenziali; un mondo bianco e grigio, fatto di neve, foreste che penetrano perfino nei condomini popolari, un'estate avara che accende dei colori di eroici bikini le spiagge di ciottoli. Una capacità evocativa, quella che dimostra Costin Gardner, propria dei grandi scrittori.

E, come nei romanzi di altri grandi scrittori tedeschi - Peter Handke, Thomas Bernhard, Friedrich Dürrenmatt - anche nelle pagine di Costin Gardner il poliziesco è soltanto il pretesto ad un'indagine più profonda, che trascende il delitto e che affonda nell'anima. Una volta tanto il pudore ha prevalso sulla brama di vendite e l'editor dell'Einaudi non ha provato a rifilare il libro ai lettori sprovveduti gabellandolo per una caccia al mostro. Forse, perfino alla sua anima da mercante è parso un sacrilegio far passare per un semplice giallo una scrittura tanto bella. Maurizio

L'Angolo dello Spirito

Marele Day *Agnelli di Dio*

Le religioni sono
come le lucciole:
per splendere
hanno bisogno
delle tenebre.
A. Schopenhauer

Luogo: un monastero dimenticato, su un'isola dimenticata, da qualche parte, in Australia.

Protagoniste: Iphigenia, Carla e Margherita. Tre suore di clausura, la più giovane di mezza età, e un gregge di pecore che hanno chiamato con i nomi delle consorelle defunte nel corso degli anni. Arriva un prete, padre Ignatius, capitato lì per caso con l'intenzione di fare un sopralluogo per verificare la possibilità di trasformare l'isola dimenticata in un centro turistico per ricchi.

Trama: le tre suore vivono tranquillamente la loro vita nel monastero sempre più diroccato, mescolando realtà favole e sogni ad un cattolicesimo personalissimo, molto lontano da quello che avevano imparato al momento di prendere il velo, e in cui la natura e le stagioni giocano un ruolo di primo piano. L'arrivo del sacerdote sconvolge le loro esistenze e le costringe a prendere dei provvedimenti drastici per impedire che quella che è sempre stata la loro casa venga distrutta e loro mandate in un comodo ospizio della diocesi dove finire in pace i propri giorni terreni. Così le suore si improvvisano guerriere.

La storia narra delle diverse reazioni di queste tre donne all'arrivo dell'uomo; i ricordi che la presenza maschile suscita in loro e i cambiamenti che sono costrette ad affrontare, con estremo fastidio, per inserire anche lui nella loro realtà quotidiana.

E' un libro sospeso tra realtà e sogno, magico e poetico, che incanta e stupisce; a volte ingenuo come una favola per bambini. Tutto pervaso da un sottile umorismo che fa sorridere fino all'ultima pagina. Parla per immagini, come le canzoni di De Gregori, e suscita emozioni che fanno venir voglia di leggerlo senza fretta, assaporandolo pian piano, tornando indietro per sottolineare nella mente quella frase, quella battuta, chiedendosi come possa essere venuto in mente all'autrice di scriverla proprio in quel modo.

Un esempio : " Oggi l'uomo le aveva sorriso mentre facevano colazione in silenzio, sollevando le mani legate per prendere il té...l'aveva ferita quella notte, nel recinto, dove era entrata piena di desiderio e vuota di sonno. Lo aveva abbracciato dolcemente e, per farlo addormentare, si era messa a raccontare una storia. Ma dalla sua bocca era sgorgata un'ira furibonda e parole brucianti come il fiato di un drago. Ora, in mezzo all'erba bagnata di rugiada ,fra gli uccelli cinguettanti e con la luce di Dio che splende tutt'intorno, Carla non sente più quel fuoco sul viso. E' successo tanto tempo fa, dall'altra parte del sonno.

Potete trovare questo libro, fra l'altro, presso la biblioteca di Villacidro.
Madele



lo scaffale

è il notiziario periodico della Biblioteca comunale di Serrenti. Potete richiedere l'invio via e-mail e contribuire alla sua realizzazione recandovi in biblioteca o contattando il Comitato dei Lettori all'indirizzo: loscaffale.serrenti@tiscali.it

Questo numero è stato realizzato grazie a:
Alberto ,Laura P. Laura M. Emanuela , Madele, Luca, Maurizio

LEILA DJITLI

Lettera
a mia figlia
che vuole
portare il velo



Se io
muoio non
piangere
per me,
fai quello
che facevo
io e
continuerò
vivendo in
te.

ErnestoCheGuevara

Leila Djitli *Lettera a mia figlia che vuole portare il velo*

Che fai quando quando tutta la tua vita sembra andare bene, a parte le piccole contrarietà quotidiane che tutti abbiamo, e all'improvviso tua figlia, la tua bambina, ti comunica con disinvoltura che farà esattamente quello per cui tua nonna, tua madre e te stessa avete lottato da quando siete nate? Che fai quando alla prima reazione istintiva, di esserti covata una serpe in seno, si sostituisce l'amore materno e la razionalità imparata in una nazione che fa del dialogo e dei diritti umani la sua bandiera? che dici ad un'adolescente piena del sacro fuoco degli ideali e talmente convinta della giustezza della propria scelta da non volere sentire altre ragioni e tantomeno le tue?

Leila Djitli è una donna francese di terza generazione cresciuta all'ombra del '68 e delle idee rivoluzionarie che sono seguite nel corso degli anni nella patria dello Stato laico per eccellenza. Di professione fa l'assistente sociale e si è trovata a dover affrontare improvvisamente la scelta della propria figlia alle soglie della maggiore età. Non sapendo da che parte cominciare per tentare il dialogo con questa adolescente ribelle che vuole tornare alla tradizione, elabora una riflessione e cerca di spiegare, alla luce della propria cultura, esperienza, religione, un atteggiamento che non condivide.

I suoi nonni riuscirono ad emigrare con coraggio e dolore dall'Algeria quando essa era ancora una colonia francese. Si inserirono con difficoltà in un Paese lontano anni luce da tutto quello a cui erano abituati, dalla lingua alla laicità della vita quotidiana, e decisero di dare ai propri figli quelle opportunità che la loro patria d'origine non avrebbe potuto offrire loro. La nonna ripiegò il suo velo, il nonno non ebbe niente da obiettare. Il dado era tratto e non si poteva più tornare indietro perché le implicazioni di quel semplice gesto erano enormi; perché significava imparare daccapo tutto un nuovo modo di vivere. I loro figli crebbero francesi; musulmani, certo ma, prima di tutto, francesi. Sopportarono il razzismo del popolo più evoluto nei confronti della gente del deserto, ma i loro figli, a loro volta francesi e perfettamente integrati, parteciparono alle manifestazioni di protesta per i diritti civili, con la convinzione che, comunque, la Repubblica era madre di tutti i suoi figli e tutti, uomini e donne, sarebbero stati trattati allo stesso modo: la religione era qualcosa da rispettare ma, in un certo qual modo, 'personale'. Una diversità che veniva accettata come caratteristica peculiare di ogni individuo, come le preferenze sessuali o l'orientamento politico, ma niente di più.

E poi, di punto in bianco, le prime agitazioni pseudoreligiose nelle scuole e nelle periferie più o meno degradate delle grandi città, la guerra in Iraq, il fiorire del terrorismo islamico... cose di cui hai notizia davanti alla tv, che magari vedi in parte durante il lavoro, passando per le strade ma che non ti aspetteresti mai di vivere a casa tua.

Ci stiamo abituando a vedere solo l'aspetto integralista dei musulmani perché è solo quello che fa notizia, ma in questo libro è una madre come tante che si fa avanti: è una donna occidentale in tutto e per tutto, come chiunque di noi, non capisce quello che sta succedendo nel mondo, ma, comunque non le piace, e lo condanna, e siccome è esattamente come chiunque di noi, dice la sua a voce alta, forte e chiara. Spera che le sue parole raggiungano la figlia e la facciano riflettere sul fatto che solo perché vive in un Paese tollerante può 'scegliere' se portare il velo, se studiare se decidere cosa fare da grande, se avere degli amici maschi con cui parlare in pubblico o addirittura scegliersi da sola un fidanzato, se, insomma, può decidere autonomamente della propria vita. Oppure vivere per sempre nascosta sotto un pezzo di stoffa, senza poter esprimere un'opinione, senza poter essere libera, neppure per un momento, di chiacchierare con le amiche, di andare dal medico, di fare il bagno in spiaggia. Quando sua nonna che non riuscì mai ad imparare il francese, divise in due il suo velo e ne regalò una parte a ciascuna delle nipoti Leila Djitli usa la sua come tovaglia, e la nonna pianse. Di sollievo.

Potete trovare questo libro presso la biblioteca di Elmas.

Madele

CRONACA DI UNA BATTAGLIA



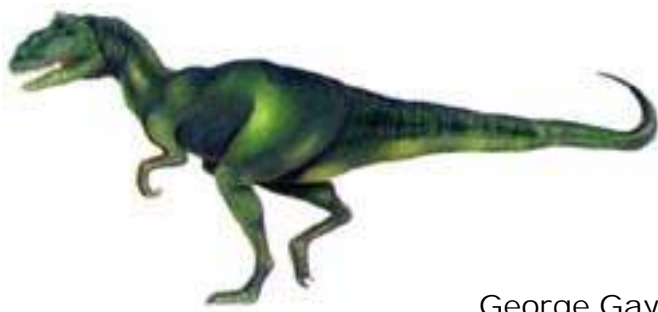
Con il passare degli anni le nostre battaglie sono state dimenticate, i nostri sacrifici sminuiti, e sia la nostra salute mentale, sia la nostra integrazione nell'educata società americana, sono state pubblicamente contestate. I nostri volti di giovani ormai vecchi, scavati dalle febbri, dalle notti insonni e dal calore, adesso ci fissano impietriti come estranei sperduti e dannati, dalle foto ingiallite che abbiamo conservato in scatole di cartone, assieme ai nastri e le medaglie.

Harold G. Moore e Joseph Galloway *Eravamo giovani in Vietnam*

Nel novembre del 1965 il settimo cavalleggeri, il leggendario reggimento di Custer che nel giugno del 1876 Cavallo Pazzo e i suoi guerrieri Sioux avevano distrutto a Little Big Horn, era nella valle dello la Drang, nel Vietnam del Sud, a poche decine di chilometri dal confine cambogiano. I cavalleggeri ostentavano ancora le antiche mostrine gialle, i cappelli a tesa larga e le borse di cuoio per i dispacci, ma avevano sostituito i cavalli con gli elicotteri. Erano la prima unità eliotrasportata dell'esercito americano. A quell'epoca le scene a cui il cinema ci avrebbe in seguito abituato, con le pale degli elicotteri che spazzano l'erba delle radure mentre i soldati balzano a terra chinati e corrono a mettersi al riparo, erano ancora di là da venire. La guerra con gli elicotteri, che un gruppo di giovani ufficiali tra i quali il colonnello Harold G. Moore comandante di una compagnia del settimo stava teorizzando e sperimentando da alcuni anni, esisteva solo nei libri di tattica militare e in qualche esercitazione. Ma il conflitto in Vietnam del Sud si stava allargando. Alle forze guerrigliere vietcong si stavano aggiungendo alcune divisioni scelte dell'esercito nordvietnamita; soldati capaci di grandi sacrifici, armati con un equipaggiamento adatto alla guerra nella giungla e comandati da ufficiali che dieci anni prima avevano cacciato i francesi dalla loro terra. Era evidente che la superiorità aerea e logistica degli Stati Uniti sarebbe servita ben poco in questo nuovo tipo di guerra. Che i vasti spiegamenti di forze avrebbero dovuto essere sostituiti da unità più mobili ed agili, capaci di impegnare il nemico e di inseguirlo nel proprio territorio: un po' come la cavalleria aveva fatto ai tempi della frontiera del West. Nei giorni tra il 14 e il 19 novembre del 1965, gli elicotteri sbarcano in due radure sullo la Drang, tre compagnie di cavalleggeri dell'aria. Quella che dovrebbe essere una semplice ricognizione 'cerca e distruggi' si trasforma in breve in una battaglia campale; da un lato una divisione di fanteria d'assalto vietnamita, dall'altro mezzo reggimento americano. Nella foresta la battaglia si muta in una serie frenetica di scontri, spesso all'arma bianca, nei quali, da ambedue le parti, si svolgono infiniti atti di valore e di sacrificio. A raccontarli, oltre al colonnello Moore è Joseph Galloway, un giovane giornalista che sceglie di scrivere i reportage non da una stanza d'albergo ma dalla prima linea, accanto ai soldati. A differenza di molti libri sul Vietnam, che coprono lunghi periodi e che tentano di dare un'interpretazione della guerra e del modo con cui mutò le esistenze di coloro che la fecero, qui tutto il racconto si concentra, escluso un avaro primo capitolo introduttivo e alcune toccanti pagine d'epilogo, su quei giorni di battaglia. Il colonnello e il giornalista si sono assunti il compito di non lasciare indietro, nella memoria, nessuno di coloro che morirono in quei giorni, e che furono centinaia. Come in quei giorni Moore rischiò personalmente la vita più volte per accogliere ognuno dei suoi caduti dalla terra di nessuno, così, tanti anni dopo, ha voluto, per ognuno di essi ricostruire le circostanze della morte, raccontarne il carattere, parlare della famiglia e di come affrontò e superò (o non superò mai) il trauma della perdita. Alla fine di una lunga carriera nell'esercito Hal Moore ha sentito il dovere morale di consegnare alla Storia queste sequenze di vite dimenticate. Come scrive nelle pagine conclusive del libro:

Abbiamo ricostruito la nostra vita, abbiamo trovato un lavoro, ci siamo sposati, abbiamo creato una famiglia ed abbiamo atteso con pazienza che l'America rinsavisse (...)ma alla fine i morti non si sono rialzati, non si sono scrollati di dosso la polvere per andarsene”.

Parole che suonano di straziante attualità nell'altrettanto insensato massacro irakeno di questi ultimi anni.



George Gaylord Simpson *L'uomo che restò solo sulla terra*

Il romanzo è spesso in grado di spiegare la materia empirica meglio di come possa fare un resoconto fattuale : ciò avviene perché la saggistica, nelle sue molteplici forme è spesso soggetta a rigidi vincoli ed è schiava di tradizioni che le impediscono - seppure in modo surrettizio - di pervenire ad un sufficiente grado di adeguatezza fattuale, mentre il romanzo, per la sua natura di artificio narrativo è libero di mantenersi acuto e penetrante.

Questo spiega perché un'opera di narrativa possa contenere più verità di quelle espresse da un ampio ventaglio di ragionamenti scientifici di quante ne compaiano in un testo scientifico. E perché capita, a volte, che un romanzo sappia aprire prospettive inedite su un problema scientifico. E' quanto accade molte volte con la grande fantascienza. Nel caso di questo libro, invece, c'è un po' la storia opposta: uno scienziato che ricorre, per un'unica volta in tutta la sua lunga carriera, allo strumento del romanzo, forse per abbozzare delle idee che non avrebbe potuto esporre in altro modo. La prova ne è il fatto che alla fine lascia inedita, sepolto tra i mucchi d'appunti, quest'opera di fantasia, e solo per caso sua figlia lo ritrova e grazie all'aiuto di due grandi, uno scienziato, Stephen Jay Gould, l'erede spirituale di suo padre e uno scrittore di fantascienza, Arthur Clarke, l'autore di 2001 Odissea nello Spazio lo pubblica.

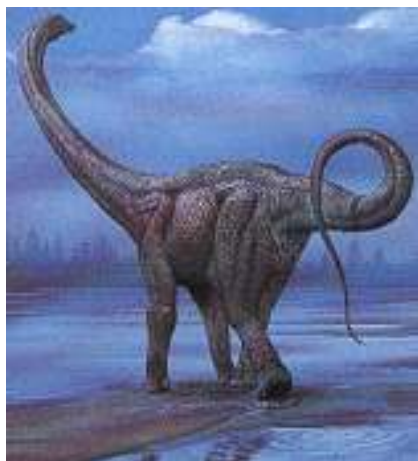
George Gaylord Simpson fu il più grande paleontologo dei vertebrati del XX sec.. Egli fu un maestro nell'organizzare grandi collezioni di fossili e presto di specializzò nello studio dei primi mammiferi e dei dinosauri. Fu un teorico brillante che seppe trasformare un campo di ricerca concettualmente fermo al XIX sec. in una sintesi che aprì la strada e consolidò teoricamente le grandi scoperte della biologia degli anni trenta. Ne' *L'uomo che restò solo sulla terra* Simpson rovescia una situazione tipica della fantascienza e raccontata in grandi libri come *La Nube purpurea* di Shiel: i sentimenti e i comportamenti dell'unico abitante della terra. Ma di solito si tratta dell'ultimo superstite della specie umana, miracolosamente scampato all'epidemia o alla catastrofe naturale che ha quasi estinto la sua razza. Nel caso descritto da Simpson incontriamo invece il 'primo' uomo sulla terra, capitato, per effetto di uno slittamento temporale, dalla nostra epoca, nel cretaceo, milioni di anni prima dello sviluppo dell'*homo sapiens*, a contatto con il mondo dei dinosauri che, ad onta delle cronologie del futuro, sono ancora ben lontani dall'estinzione.

L'idea del viaggio nel tempo nel racconto di Simpson si basa un antico quesito filosofico, risalente al mondo ellenistico, se il mondo esista come un flusso continuo o come una serie quantizzata di eventi discreti (ad es. il paradosso della freccia di Zenone). Simpson ritiene che il tempo sia quantizzato e che sia rappresentabile come una serie di punti. Noi non percepiamo la natura discreta del tempo perché i punti, come i fotogrammi di un film scorrono molto rapidamente. Ma rallentando il flusso del tempo di un ordine molto grande di misure sarebbe possibile rendere palpabili i singoli punti. Magruder, lo scienziato finito nel cretaceo, ha la sfortuna di scivolare in un intervallo tra due punti cadendo a ritroso in un momento del passato. Poiché non è attraverso una macchina ma attraverso un procedimento mentale che è finito nel mondo dei dinosauri, non può neppure tentare di tornare indietro perché ogni tentativo lo spingerebbe solo più profondamente nel passato, né può sperare in una spedizione di soccorso, anche se i suoi collaboratori capissero cosa gli è successo, perché nessuno potrebbe ricostruire l'itinerario mentale che lo ha condotto lì.

I temi della solitudine, della paura e dell'impotenza intellettuale, attraversano il testo di Simpson innalzandolo da istruttiva favola sul passato a profonda riflessione sul significato della vita umana sul pianeta.



DINOSAURI A COLAZIONE



Quello dei dinosauri è un tema che ha sempre affascinato la fantascienza. Non soltanto per le ipotesi sulle cause della loro scomparsa, ma anche per quelle riguardanti l'organizzazione sociale e la cultura che questi animali, che vissero sulla terra per circa 70 milioni di anni, dovettero necessariamente sviluppare. Inoltre, in molti racconti sono presenti dei pianeti dove i dinosauri continuano a vivere, spesso in simbiosi con razze umanoidi che talvolta li combattono, in altri casi li utilizzano come bestie da lavoro, ma anche come animali da guerra o per feroci ludi circensi. In altri racconti ancora - che sono poi quelli maggiormente conosciuti, per effetto delle trasposizioni cinematografiche - si immaginano i ritorni dei dinosauri, causati da manipolazioni genetiche o da esperimenti nucleari che avrebbero risvegliato creature in stato di ibernazione o di vita latente sul fondo degli oceani. Jurassic Park, di Michael Crichton e il suo *sequel*, ambedue portati sullo schermo da Spielberg sono certamente gli esempi più conosciuti di questo gruppo. E non mancano, fin dagli esordi della fantascienza, le opere, come Il Mondo Perduto di Arthur Conan Doyle (l'autore di Sherlock Holmes, che tentò a lungo di liberarsi del proprio personaggio dedicandosi ad altri generi narrativi tra i quali anche la fantascienza), in cui si immaginano isole o vallate montane rimaste a lungo separate dal mondo ed ignote agli uomini e dove si sono conservati degli ecosistemi che hanno permesso ai grandi sauri di continuare a vivere mentre la loro specie si estingueva sul resto del pianeta. Infine i dinosauri sono tra i protagonisti dei viaggi nel tempo: da Arthur Conan Doyle che immagina una valle dove i dinosauri avrebbero continuato a vivere indisturbati anche dopo l'estinzione della loro specie ad Arthur Clarke, che ne fa le prede preferite da gruppi amanti della caccia estrema, disposti a pagare somme considerevoli per il privilegio di abbattere un dinosauro, fosse pure un esemplare che di lì ad un istante sarebbe comunque morto, in modo da non alterare in modo significativo le vicende storiche anche d'un singolo dinosauro. Può tuttavia capitare, come in Caccia Grossa di Clarke, di scoprire particolari inaspettati, come quello dei tirannosauri che cacciano in branco, come lupi, ma alti 14 metri spazzando via ogni cosa sul loro cammino.



L'antesignano della grande stagione dei romanzi sui dinosauri può essere considerato *Before the Dawn* (prima dell'alba) di John Taine, del 1934. In realtà in questo caso non c'è un contatto diretto tra uomini e dinosauri. Si immagina l'invenzione di un visore del tempo che permette di vedere come un film gli ultimi giorni dei dinosauri nel mesozoico.. Taine attribuisce valori e tratti umani ai dinosauri (un po' come farà Don Bluth con la sua fortunata serie della Valle incantata) e fa di Belshazaar, uno di essi, un eroe romantico che tenta a prezzo della sua vita di procrastinare la fine del suo popolo. Le sue scene grandiose, nonostante i difetti dell'opera, gli hanno assicurato generazioni di lettori.

Rombo di tuono di Ray Bradbury, del 1952 riprende le tematiche del capobranco valoroso, quasi a voler suggerire che certi tratti caratteristici della parte più nobile dell'animo umano, come il senso del dovere e l'amore per il prossimo, siano un po' parte della nostra memoria atavica di discendenti, seppure indiretti, dei sauri. A Gun for dinosaur di L. Sprague Camp (1956) è una serie di storie di caccia, a volte ironiche. E chiudiamo con un altro racconto divertente, *Poor Little warrior*, di Brian Aldiss, tradotto da Fruttero e Lucentini nella loro prima antologia della fantascienza (*Le meraviglie del possibile*) che ci mostra un intrepido sportivo che traboccante d'orgoglio sta mostrando il suo trofeo più ambito, una testa di tirannosauro e viene ucciso dai parassiti della sua preda.

Una bella antologia di racconti di fantascienza sul tema dei dinosauri è raccolta da Rizzoli nel volume *Dinosauri a Colazione* dove potrete trovare molti dei titoli citati in questo articolo.



Jeff Long *Il labirinto delle ossa*

E' come precipitare nell'atmosfera umida, morbosa ed ossessiva di Apocalypse Now; il sud-est asiatico vent'anni dopo la guerra del Vietnam; l'impenetrabilità della popolazione agli occhi degli occidentali, le cose strane che gli orientali accettano come normali e gli occidentali trovano assolutamente incomprensibili, le tombe dei soldati americani e la ricerca di superstiti di cui ancora si favoleggia. Una giornalista, Molly Drake, decide di dare una svolta alla sua carriera e di aggregarsi ad una spedizione di ricerca finanziata dal governo statunitense per ritrovare le tracce di una squadra di militari svanita nel nulla da qualche parte al confine con la Cambogia, alla fine della guerra. Lo scopo è di recuperarli se ancora sono in vita o di riportare a casa le loro spoglie.

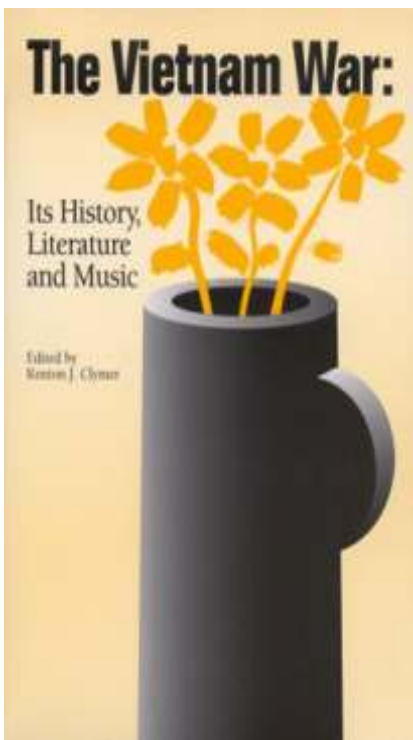
Il sito studiato è un campo minato e le prime ossa sono saltate fuori quando un contadino incauto ha fatto esplodere una mina; il disgraziato va in pezzi ma la squadra mandata a raccogliere i resti si accorge che c'è qualcosa che non va: i frammenti raccolti non possono appartenere ad un'unica persona ed alcuni di essi sono chiaramente diversi dalla struttura ossea di un orientale; quindi può trattarsi solo di soldati americani rimasti lì, dimenticati, fin dal 1970.

I personaggi che si aggirano in questo labirinto di mine e di ossa sono tutti, dietro la loro apparente normalità, abbondantemente sopra le righe: Luke sembra non avere età, nessuno sa dove abiti; appare e scompare all'improvviso e si muove con troppa facilità lungo i sentieri del campo minato; Samang è un ex Khmer rosso che adesso per vivere collabora con gli americani nella ricerca dei cadaveri dei loro soldati. Duncan O'Brien vuole ritrovare suo fratello, che è convinto sia ancora vivo, e ha dalla sua parte forti appoggi politici; John Kleat sembrerebbe essere il più equilibrato e mostra ben presto un certo interesse per Molly, ma non va mai da nessuna parte senza portarsi appresso una valigia che sembra vuota.

La ricerca dei corpi e l'analisi del DNA sono deludenti: tra i resti raccolti in quel campo non c'è il fratello di O'Brien e i fondi governativi sono finiti: è stata tutta una perdita di tempo e si deve tornare a casa con le pive nel sacco. Addio sogni di gloria!

Alla cena d'addio, il giorno prima di rimpatriare, Luke si presenta con una piastrina di riconoscimento e la sua solita aria svanita, dicendo che l'ha trovata in montagna e può guidarli lì, se vogliono continuare la ricerca...è vero, sta per cominciare la stagione dei monsoni, ma se si fa abbastanza in fretta... Da alcune rapide verifiche si scopre che il proprietario della piastrina apparteneva ad un'unità dell'11 reggimento di Cavalleria Corazzata, noto come Blackhorse, di cui non si avevano più notizie dal 23 giugno 1970, quando la guerra era già finita. Gli uomini di George Patton! Questo sì che farebbe riaprire i cordoni della borsa al governo.! Ognuno, per motivi diversi, vuole continuare: Molly perché si è giocata tutto su questo reportage, O'Brien perché l'ossessione per il fratello è la sua ragione di vita, John perché si è autoproclamato difensore di Molly, Samang perché divorato da qualche demone personale. Accettano tutti. Lasciate le pianure soffocanti ci si inerpica sulle montagne, coperte da una giungla impenetrabile che vedi crescere sotto i tuoi occhi, lontani da tutto, mentre le prime piogge torrenziali cancellano la strada, abbattono i ponti; finché non si arriva da qualche parte, ad una vecchia città inghiottita dalla vegetazione, abbandonata da chissà quanto tempo: una scoperta archeologica di importanza eccezionale. Ma le cose non vanno mai come programmato e tutto precipita nella maniera peggiore, mentre l'antica città sembra prendere vita per difendersi dagli intrusi.

Un romanzo scritto da un giornalista che è anche uno storico, che è stato supervisore per conto dell'ONU alle prime libere elezioni in Bosnia. Un romanzo che parla di una pagina buia della storia americana, di fantasmi scomodi e di fantasmi veri - se così si possono chiamare. una storia di suspense che resta profondamente oscura fino all'epilogo. Madele



Sergio Frau Le Colonne d'Ercole .Un'inchiesta



Atlantide. Il mistero dei misteri, l'Introvabile. Dappertutto è stata cercata, dall'America al Giappone. Centinaia di libri sono stati scritti su di lei. Quello di Frau è solo l'ultimo, ma ha sconvolto il mondo scientifico con la sua ipotesi. Forse perché il mondo era stanco delle teorie sempre più strampalate che su Atlantide venivano formulate, e aveva bisogno di un'ipotesi plausibile, se mai se ne potranno fare su un argomento così controverso.

Frau (padre cagliaritano, madre bergamasca, abita a Roma fin da bambino) colloca le famose Colonne d'Ercole non più nell'attuale posizione sullo Stretto di Gibilterra, ma sullo Stretto di Sicilia, dove ci sarebbero il fango, le secche e le isole che rendevano la navigazione lungo il limite del mondo greco insidiosa, e soprattutto dove finiva l'influenza greca. Solo Eratostene, dice Frau, collocò con precisione le Colonne a Gibilterra in epoca ellenistica per bilanciare il mondo dopo le conquiste di Alessandro e lasciare la Grecia al centro. La prima ipotesi è seguita dalla seconda, la più controversa: dopo lo spostamento delle Colonne, non potrebbe essere la Sardegna la famosa Atlantide, viste le affinità che le due isole sembrano avere? Non potrebbe la civiltà degli Shardana, che impauriva così tanto l'Egitto e la Grecia, essere quella degli Atlantidei che sono descritti nel "Timeo e Crizia" di Platone? Forse, dice Frau, la loro civiltà fu cancellata da un tremendo tsunami che investì il sud dell'isola e di cui i nuraghi portano i segni.

Frau supporta le sue ipotesi con un'imponente documentazione estrapolata da testi greci, latini e di archeologi moderni, e guida il lettore lungo le sue scoperte quasi le facesse nel momento in cui scrive.

Il libro ha accolto grandi consensi in ambito europeo, gli è stata dedicata una mostra itinerante organizzata dall'UNESCO, ma ha avuto una forte resistenza da parte di scienziati italiani. D'altronde le sue teorie rivoluzionarie riscrivono una parte della storia italiana, togliendo agli Etruschi il primato di primo popolo civile d'Italia e mettendo in luce la storia degli Shardana che, Atlantide o non Atlantide, furono tra i popoli del mare che misero sotto scacco l'Egitto del 1200 a.C.

E' un libro impegnativo, ma che vale la pena di leggere, se si ha tempo, voglia di conoscere e un po' (molta molta molta...) di pazienza. E' un trattato scientifico, ma Frau riesce a renderlo un po'meno barboso grazie al suo stile giornalistico, chiaro e diretto (quando lo vuole essere). Si può essere o non essere d'accordo con le teorie di Frau, ma il libro, oltre a fare pubblicità alla Sardegna, ha l'innegabile pregio di riuscire a far rivivere quel mondo di 3200 anni fa' e di far conoscere una parte di storia della nostra isola che non viene certo pubblicizzata nei libri di storia.

Il libro può essere trovato nella biblioteca di Serrenti (a meno che non lo vogliate comprare: 30€).

Alberto

PLAUSI E BOTTE



Ho letto anch'io il libro di Sergio Frau e il suo seguito, *Atlantika*, tratto da una mostra che Frau, insieme ad altri ha portato in giro per l'Italia e che è stata a lungo visibile negli spazi espositivi dell'aeroporto di Elmas. A Natale, quello che mi colpì maggiormente entrando da Feltrinelli in Largo Argentina, la più grande libreria di Roma, fu vedere, nella prima sala, quella destinata all'esposizione del best sellers, troneggiare due grosse pile di copie dei due suoi libri, incorniciate da un guerriero nuragico di cartone alto certamente più del modello che ispirò l'originale.

Gli scrittori sardi, molto spesso, non sono adeguatamente conosciuti sul continente. Alla stessa Grazia Deledda, che pure è stata premio Nobel, le storie della letteratura e le antologie scolastiche dedicano paragrafi avari, ed ecco che questo giornalista un po' cialtronesco, che in maniera fastidiosa intercala di parolacce la sua scrittura, quasi che dare del coglione a Platone o a Talete fosse un titolo di merito e una forma di corretta divulgazione scientifica, si conquista gli allori delle terze pagine e viene visto, qui da noi, come il grande scopritore di una storia perduta.

Da La Marmora a Lilliu, la Sardegna ha prodotto una lunga serie di archeologi e di storici del mondo antico i quali, attraverso i loro studi hanno contribuito a tracciare un quadro, oggi abbastanza ricco seppure non ancora completo, della nostra storia più remota: quella delle società pre-nuragiche e nuragiche. Molte cose, tuttavia, restano ancora nell'ombra, fosse solo che circa la metà del patrimonio nuragico in Sardegna non è stato ancora scavato.

Ci sono, è vero, epigrafi e testi, tratti dalle ricche documentazioni ritrovate nelle capitali del Mediterraneo antico, da Tell-El Amarna all'Egitto, dove si parla di popoli del mare, si accenna agli Shardana, arcieri formidabili e mercenari alla corte di Ramsete II. Sappiamo che, intorno al XIII sec.A.C. L'Egitto dovette fronteggiare una grande invasione proveniente dal Mediterraneo. Ramsete III battè gli invasori nella battaglia delle foci del Nilo ma la Bibbia ci racconta dei filistei, un popolo che a lungo rimase ad insidiare le scarse terre fertili palestinesi contendendole alle tribù d'Israele. Certo, è più facile che i filistei e gli Shardana fossero sardi che non che fossero vichinghi, ma avrebbero potuto benissimo essere Maltesi, Corsi, abitanti delle Baleari, Greci, iberici, liguri, lucani ed un'altra dozzina almeno di popoli, o magari erano tutto questo insieme, tant'è vero che i testi egizi parlano di loro come di una confederazione. Come e perché tale alleanza si fosse realizzata, quali fossero i suoi obiettivi e che parte avesse la Sardegna in tutto questo resta ancora in gran parte sconosciuto. Costruire, come ha fatto Frau e alcuni suoi ancor più disinvolti epigoni, sui dati in possesso dell'archeologia e della storia, l'ipotesi di una Sardegna imperialista, posta al centro del Mediterraneo antico, dotata di una possente flotta da guerra e catalizzatore della spedizione in Egitto, è quanto meno imprudente.

Tanto più che, a quanto pare, quest'idea piace fin troppo ai sardi. Non c'è quasi biblioteca, nel nostro territorio che non abbia una lista d'attesa per la lettura dei libri di Sergio Frau, e che non gli abbia dedicato una serata di studi. L'impressione che se ne trae è quella di un popolo avido di un glorioso passato, visto che per tanti versi si trova immerso in un deludente presente e proiettato verso un preoccupante futuro. Questo non va bene. I sardi non sarebbero il primo popolo a cadere in questa lusinga: nel XIX sec. ci cascarono i tedeschi, convinti del loro destino imperiale, nel nostro secolo i popoli slavi hanno un po' tutti sventolato le improbabili bandiere della loro antica potenza. I risultati di tali infatuazioni sono sotto gli occhi di tutti: nazionalismi esasperati, dittature, militarismi. Come se la gloria di un popolo fosse nel rivendicare i propri trascorsi di predatore. Come se qualcuno di noi andasse in giro a vantarsi di avere per bisnonni rapinatori ed assassini.



Personalmente preferisco immaginare i sardi del passato più antico come ce li descrive Sergio Atzeni nel suo bellissimo Passavamo sulla terra leggeri, il suo ultimo libro ,uscito postumo. Un popolo amante della musica, nel quale le donne avevano una posizione di grande prestigio e i bambini venivano allevati in comune; un popolo di pastori, ingegnoso ed osservatore della natura, e innamorato della propria terra, ma capace di combattere i propri invasori fino all'ultimo sangue come fanno nel libro di Atzeni quando debbono sostenere l'attacco degli uomini uccello di Is, un'orda di guerrieri a cavallo sbarcato sulle loro coste. Il popolo di Tiskal, il villaggio segreto nascosto nel cavo dei monti, più che quello delle mura ciclopiche di Barumini. Il canto sommesso nella notte, accompagnato dai trimpanus, i tamburi di pelle di cane, più del berciare 'Aiò dimonios' degli attuali 'guerrieri' sardi.

Le flotte da guerra, gli archi di corno e i mercenari li lascerei volentieri a qualcun'altro anche se il sospetto che allora come oggi , e come durante tutto il corso della nostra storia, i figli di Sardegna siano stati un po' troppo generosi del sangue proprio nelle guerre altrui, mi resta. Quanto a Sergio Frau e compagni penso che farebbero meglio a dedicarsi alla narrativa avventurosa, magari prendendo esempio da uno scrittore come Valerio Massimo Manfredi che nei suoi romanzi riesce a far passare le ipotesi storiche più rocambolesche (come l'ascendenza romana di Re Artù o il contributo dei legionari all'ascesa della dinastia Han in Cina), senza mai 'barare' (e lui avrebbe i titoli accademici per farlo, visto che prima che romanziere è uno stimato archeologo), facendo passare per storia ciò che è solo fantasia. La frase 'sono solo canzonette...' Cantata in uno suo vecchio disco da Edoardo Bennato, non è un modo per sminuire il proprio lavoro, è un modo per mostrarlo nella giusta prospettiva. Maurizio

Barbara Jacobs *Attrante, originale... emotivamente pericoloso*
Il libro di Barbara Jacobs è una storia d'amore, ma una storia d'amore con una persona particolare, una persona con la sindrome d'Asperger, una persona intelligente, carismatica, colta, ed eccentrica ma con la maturità emotiva di un bambino, un uomo attraente, originale, devoto capace sia di portare la propria partner alle stelle della felicità ma anche capace di ferire innocentemente, Vi suona familiare?

Potrebbe, perché qualcuno che conoscete può avere la sindrome d'Asperger. È il disturbo che accomuna il tipo meticolosamente razionale e preciso ed il pasticcione distratto e maldestro, la sindrome d'Asperger è un disturbo neurologico quasi sconosciuto ma non per questo meno diffuso e insidioso.

Essendo vulnerabili ed ossessive, rigide e affascinanti, per le persone con sindrome d'Asperger, e per chi le ama, le relazioni personali si trasformano in un campo minato, nel quale è sempre più difficile orientarsi. Questo libro è il resoconto affascinante e personale di una storia d'amore quasi impossibile, ma al tempo stesso autenticamente meravigliosa.

Laura M



Nei nostri vangeli c'è una donna menzionata di sfuggita eppure riconosciuta e identificata come la discepolo che Gesù amava di più. In un secondo tempo essa diede origine a una serie infinita di miti, si tratta senza ombra di dubbio di Maria Maddalena. A mio modo di vedere, l'intera Chiesa cristiana è basata sui miti. È però anche vero che la cristianità delle origini aveva abolito totalmente tutte le divinità femminili per sostituirle con una sola, il Dio uomo, il patriarcale Geova giudaico-cristiano.
Marianne Fredriksson

Marianne Fredriksson *La prescelta: Maria Maddalena.*

Secondo voi di che parla? Della storia di Maria Maddalena, seguace preferita di Gesù, che l'autrice immagina alla fine della sua vita intenta a raccontare le sue vicende, dall'infanzia nel villaggio in cui la sua famiglia è stata massacrata dai romani, alla giovinezza in una casa di tolleranza di Tiberiade, all'incontro con Gesù, il profeta che le cambierà la vita. Accanto a lei la madre adottiva Eufrosine e il soldato romano Leonida, punti di riferimento nella sua vita movimentata di ebrea/non ebrea, e tanti personaggi più o meno noti: gli apostoli, Saul di Tarso, che diventerà poi quel San Paolo che fonderà la Chiesa cristiana anche se in vita sua non aveva mai incontrato Gesù e tutto quello che sa e su cui basa la dottrina della nuova religione gli è stato raccontato da altri, Maria, la madre del Cristo, Lazzaro, Susanna, Lidia, Salome e le altre donne che si unirono a Gesù durante la sua predicazione.

Un romanzo in cui la parola di Cristo viene interpretata in maniera femminile e non secondo gli ortodossi canoni maschili universalmente noti: la tolleranza, l'uguaglianza, l'amore per il prossimo e la presenza di Dio sono visti in un'altra ottica, più umana e meno formale.

La figura di Maria diventa quella di una qualunque donna ebrea dei suoi tempi, sposata con un uomo che le diede altri figli - fratelli di Gesù ed ignorati dalla Chiesa cattolica - gli apostoli sono uomini ebrei di duemila anni fa che si comportano come avrebbe fatto chiunque altro in quei luoghi e a quei tempi; Gesù stesso è un uomo nel senso più pieno del termine, unico, carismatico, divino...ma uomo.

Ho apprezzato molto la parte che narra dell'incontro con San Paolo (un personaggio che non mi è mai stato particolarmente simpatico), in cui le parole e gli aneddoti riferiti e narrati da Pietro e Maria Maddalena sono identici nella forma e completamente diversi nella sostanza e mutano ancora in bocca a Paolo, impegnato a porre le basi dottrinarie del cristianesimo, come in una serissima versione del gioco del telefono senza fili. Avete presente? Il capofila di una serie di persone sussurra una frase all'orecchio del suo vicino, e così via fino ad arrivare all'ultimo della fila che proclamerà a voce alta il messaggio che gli è arrivato. Di solito una cosa tutta diversa da quella partita dal primo.

Se qualcuno ricorda La Buona Novella di Fabrizio De Andrè (un album basato sui vangeli apocrifi), troverà una sbalorditiva corrispondenza tra le atmosfere evocate dal cantautore e le parole di questo romanzo. De Andrè fa gridare a Maria sotto la croce: *'Non fossi stato figlio di Dio / ti avrei ancora per figlio mio'*. Il che è una reazione di risentimento oltre che di profondissimo dolore. Nei Vangeli si dice che Maria piangeva in preda allo strazio...il che sarà pure stato vero, ma è un'interpretazione che implica l'idea di una rassegnazione al volere divino che magari dopo sarà anche arrivata - bisogna pur farsi una ragione delle cose, anche delle più terribili - ma che dubito molto Maria abbia provato ai piedi della croce, vedendo il figlio sbeffeggiato dai romani e crocefisso come un delinquente che valeva meno di niente (i romani, di solito, crocefiggevano i servi; le persone di un qualche valore venivano giustiziate con la spada). E' questo tipo di differenza d'interpretazione che mi ha fatto trovare interessante questo romanzo. Se cercate un ipotetico seguito a "Il Codice da Vinci" non è un libro che fa per voi.

Potete trovare il libro, fra l'altro, presso la biblioteca di Villacidro.

All'indirizzo web <http://www.infinitestorie.it/frames.speciali/> potete trovare una lunga intervista con l'autrice sul suo libro e sulla figura di Maria Maddalena.

Madele



Ricordo di Sergio Atzeni

Nel settembre di dieci anni fa, in un incidente d'immersione, moriva Sergio Atzeni, nel mare di Carloforte. Al momento della morte non era conosciuto da molti. Sellerio aveva pubblicato i suoi romanzi e poteva contare su qualche migliaio di lettori, più in Italia che sull'isola. Poi, come spesso succede, la morte lo fece rapidamente assurgere a figura simbolo dello scrittore sardo. Scrittore artigiano, volto ad esprimere attraverso la scrittura una sofferta identità etnica oltre che una complessa personalità letteraria ed umana.

Era un personaggio amaro, disilluso. In *Il Quinto passo* è l'Addio fa scambiare tra un personaggio che si sta recando a Roma per partecipare ad un concorso e un vecchio pastore incontrato sulla nave queste battute: "Hai gli amici giusti? - Chiede il vecchio "Non ho amici" . "Non vincerai".

E tuttavia Atzeni non si piegò mai a questo tipo di logica che ancora oggi in Sardegna, specialmente in quel campo che fu suo e del personaggio a cui il vecchio rivolge la sua crudele saggezza, il giornalismo, impera sovrana. Al contrario, come giornalista, All'Unione Sarda e all'Unità, fu sempre sopra le righe, capace di cogliere un aspetto inedito degli autori e delle questioni che trattava. Recentemente i suoi scritti giornalistici sono stati raccolti in due grossi volumi e stupisce la ricchezza di contributi che seppe fornire in quei decenni, tra i primi anni '70 e il 1986, alla cultura sarda. Poi, nel 1986, con *Apologo del giudice bandito* arriva il successo. E' una storia paradossale, nella quale viene raccontato il processo alle cavallette, colpevoli di aver devastato i campi, tenutosi in Sardegna nel 1612 e simbolo dell'incapacità, impossibilità, del popolo di individuare e perseguire i propri affamatori, *Segue Il Nipote di Bakunin*, dal quale Cabiddu trarrà in seguito uno splendido film; la storia di un misterioso rivoluzionario che tra gli anni '20 e gli anni '50 attraversa lo scenario politico e sindacale dell'isola e in particolare della zona mineraria di Montevecchio, e *Il Quinto passo* è *l'Addio*, la sua opera più matura ed amara. Dopo la sua morte usciranno *Passavamo sulla Terra leggeri*, un affresco epico e poetico della storia della Sardegna fino al giorno disgraziato della battaglia di Sanluri quando, con la nostra libertà perdemmo anche la memoria storica e *Bellas Mariposas*, un racconto ambientato a Cagliari, nel popolare quartiere Is Mirrionis, dove due adolescenti, due belle farfalle, si affacciano, fragili e sfrontate alla vita. La Sardegna raccontata da Atzeni è il crocevia Mediterraneo di culture, etnie, sogni e storie. L'esatto contrario della purezza razziale millantata dagli esaltatori dell'imperialismo nuragico e dei suoi 'eroi' trincerati fra i monti e ostili ad ogni tipo di integrazione e di scambio. Tant'è vero che Ruggero, il protagonista-narratore del romanzo *Il Quinto passo* è *l'Addio*, che si svolge tutto in una notte, quella della traversata verso Civitavecchia di un giovane che va a cercare sul continente la sua grande occasione, scoprirà di essere un patchwork di culture e di razze; sardo, certo, ma di stirpe ebrea marrana e d'antenati genovesi nel cui sangue si sono mescolate generazioni arabe e catalane; perché la nostra è una terra che accoglie sempre e comunque gli 'istrangios' mentre paradossalmente i 's'ard' sono nemici fra loro. L'immagine della terra che si allontana diventa allora il simbolo di tale condizione: *"La nave bianca si allontana e dietro un dente alto e bianco di calcare sparisce l'antica fortezza vedetta dei Fenici, l'avamposto al respiro dell'Africa e d'Oriente alla porte d'Occidente, popolato da una scura genia parente d'Annibale, adocchiato da perdoni scalzi, battuto da tutti i venti abitato da tutti i profumi e i fetori e da ogni genere d'ingegno e vizio, e da qualche virtù, come ovunque sono gli uomini"*.





Melania Mazzucco *Vita*

“VITA” ha un sapore di antico, sulla copertina vi è una fotografia color seppia, che non ha bisogno di data precisa per riportarci all'inizio del secolo, al periodo delle grandi migrazioni dall'Europa verso il nuovo mondo, l'America, ed il miraggio di una vita migliore, eppure il romanzo “Vita” è stranamente moderno, con la sua storia di immigranti, della lacerazione di lasciarsi il mondo conosciuto alle spalle, dello straniamento provato fra gente di cui non si capisce la lingua, della solidarietà che lega quelli che provengono dallo stesso paese, quasi fossero tutti una famiglia. E' sufficiente cambiare il nome della nazione d'arrivo e di quella di partenza, ed il dramma di povertà e disperazione e la volontà di resistere per riuscire a concretizzare il sogno di un futuro migliore, sono gli stessi di altra gente che sbarca su altre spiagge, come succede ormai sempre più spesso sulle coste del nostro paese. I due protagonisti del romanzo di Melania Mazzucco si chiamano Vita e Diamante, sembrerebbero due nomi inventati apposta, e invece no, si chiamavano proprio così il ragazzino di 12 anni e la bambina di 9, entrambi Mazzucco di cognome, che erano partiti da Minturno con destinazione New York, nel 1903. In realtà Diamante è un soprannome, che gli era stato dato perché era sopravvissuto alla morte di cinque fratellini: era il più forte, lui, duro come un diamante, con qualcosa dello scintillio del diamante nell'azzurro degli occhi. E invece dieci anni di America lo avrebbero spento, a vendere giornali, a lavorare nelle pompe funebri, come waterboy nell'Ohio. Senza riuscire a risparmiare. Anche se forse, più che le fatiche, la fame, le malattie, era stato il tradimento di Vita a piegarlo, a spingerlo ad accettare il passaggio gratuito di ritorno in Italia per il servizio militare che avrebbe assicurato qualche soldo.

Ma è Vita il vero personaggio luminoso del romanzo, una forza vitale, la bambina che fantastica che Enrico Caruso sia suo padre perché non le piace quello che ha incontrato a New York, la ragazzina caparbia, la donna che impara l'inglese e aprirà un ristorante e diventerà poi agente immobiliare, amata da Rocco, da Geremia e da Diamante naturalmente. Melania Mazzucco ha fatto ricerche accurate negli archivi di New York, ha ritrovato nomi, date di sbarco, d'interventi da parte d'assistenti sociali, articoli di giornali, ha ascoltato i racconti fatti da suo padre, uno dei figli di Diamante, ha letto le lettere scritte dal figlio di Vita, Diamante II, arrivato a Minturno con l'esercito americano nel 1945. In uno straordinario mescolarsi di fatti reali e immaginati, in una New York che per certi versi ricorda quella del film di Scorsese e in una Minturno poverissima e analfabeta, si muove una folla di personaggi splendidamente caratterizzati, tanto che il titolo, “Vita”, assume un significato che va al di là del nome della protagonista: romanzo come vita, di una gente, di un tempo, di una città; romanzo come mezzo per tenere in vita la memoria di chi non c'è più e senza di cui la nostra stessa vita non sarebbe stata possibile. Melania G. Mazzucco, 37 anni, romana, ha esordito nel 1996 con il romanzo *Il bacio della Medusa*, finalista al Premio Strega e al Viareggio, cui sono seguiti *La camera di Baltus*, ancora finalista allo Strega, e *Lei così amata*, vincitore fra gli altri del Premio Napoli e del Premio Vittorini 2000. Il suo ultimo romanzo *Vita* si è aggiudicato il Premio Strega 2003. Per raccontare la storia e i sogni di Vita e Diamante, Melania Mazzucco ha scavato tra memoria e ricordi familiari, facendo emergere aneddoti, volti, voci, rimpianti e illusioni. Melania Mazzucco, ha così portato alla luce le vite di quei milioni di uomini e donne che fra l'Ottocento e il Novecento hanno attraversato l'Oceano alla ricerca di una nuova storia e di un nuovo futuro.

Laura M.





Il tempo che abbiamo quotidianamente a nostra disposizione è elastico: le passioni che sentiamo lo espandono, quelle che ispiriamo lo contraggono; e l'abitudine riempie quello che rimane.

Marcel Proust .

David Sedaris *Me parlare bello un giorno*

La comicità soave e crudele, intelligente ed allo stesso tempo terribile dell'eterno ragazzino offre un'irresistibile chiave di lettura dell'assurdo del mondo d'oggi. I racconti di Sedaris sono dichiaratamente autobiografici, divertenti, grotteschi e ricchi d'ironia. Il suo sguardo sulla società, sugli strani e a tratti incomprensibili meccanismi ad incastro che la fanno muovere, è spietato e umano al tempo stesso. La narrazione è veloce, snella, così come il linguaggio che ben si adatta alle battute caustiche e al tono farsesco che . Strappano continue risate.

“Me talk pretty one day”, è un libro marcatamente autobiografico che si apre con le disavventure del suo piccolo protagonista alle prese con un fastidioso (per gli altri) difetto di pronuncia. Che cosa può fare un bimbo di quinta elementare affetto da problemi di pronuncia se una logopedista non tanto sveglia lo sequestra una volta la settimana per guarirlo dalla lisca? Se da lui ci si aspetta che si appassioni allo sport, quando il suo vero piacere consiste nel cuocere biscotti e guardare soap opera? Ciò che lui fa è ovviamente resistere, cercando di non dare all'aguzzina la soddisfazione di coglierlo in fallo. Pagina dopo pagina Sedaris ci racconta la sua infanzia, la scoperta d'essere omosessuale e i rapporti con una famiglia notevolmente sopra le righe. Particolarmente preso di mira è il padre, un ingegnere IBM amante del Jazz che cerca in tutti i modi di convincere i figli a formare un trio musicale, particolarmente esilarante risulta il racconto delle lezioni di chitarra con l'insegnante nano. Nella prima parte, che è nettamente più efficace, David Sedaris parla dell'infanzia, della famiglia, delle sorelle, della madre e soprattutto del padre, della sua gioventù schizzata di consumatore di *speed*, dei tentativi in campo artistico e come insegnante di scrittura creativa e dei mille mestieri praticati per sbarcare il lunario. La seconda parte corrisponde ad una fase più tranquilla, nella quale l'autore e il suo fidanzato Hugh si trasferiscono in Francia dove vivono i classici inconvenienti degli americani all'estero, primo fra tutti il bisogno di appropriarsi della lingua, cui si riferisce il geniale titolo.

David Sedarsi, nato a Johnson City (New York) nel 1956, è una figura di riferimento fondamentale per la cultura americana contemporanea e le generazioni più o meno giovani si sentono perfettamente rappresentate nei suoi romanzi. Nato da una pittoresca famiglia d'origini greche, David, si è iscritto alla Kent State University dell'Ohio per poi dirigersi verso una vita equamente divisa tra viaggi e lavori poco ortodossi. Nel 1987 si è diplomato alla Art Institute di Chicago. David diede un'importante direzione alla sua vita

quando scelse di lavorare per un breve tempo come Elfo di Babbo Natale nei grandi magazzini Macy's. Il successo arrivò inaspettato grazie ad una serie di letture radiofoniche dei suoi racconti che culminarono con la pubblicazione prima su riviste del calibro di Esquire e New Yorker per essere in seguito raccolte in un libro che, nel 1994, diventò immediatamente un b e s t s e l l e r .

Da qualche anno, David Sedarsi, vive a Parigi, dove si è trasferito, come lui stesso afferma, “per poter fumare in pace”, torna periodicamente negli Stati Uniti, dove è molto richiesto, per delle letture pubbliche, in occasione delle quali presenta le sue nuove produzioni letterarie. Laura M

